

Rassegna
della letteratura economica

a cura di

ANTONIO MARIA FUSCO

UNIVERSITÀ DI NAPOLI FEDERICO II

(a) Letture

La scienza economica: un sapere da diffondere

P. Savona, *I momenti d'oro dell'economia*, Roma, Luiss University Press, 2008.

Giacomo Becattini e la via distrettuale alla industrializzazione

G. Becattini, *Scritti sulla Toscana*, Firenze, Felice Le Monnier, 2007.

La scienza economica: un sapere da diffondere

Paolo Savona ha portato recentemente a termine un'iniziativa, dei cui scopi e dei cui contenuti si dà puntualmente conto in un suo «saggio riassuntivo»^(*), alla quale invero molto teneva: quella che si è tradotta nella pubblicazione di un nutrito numero di volumetti – a tutt'oggi venti, e chissà che altri non possano seguire –, programmati (sul finire del 2006) per diffondere il sapere economico fra un pubblico di non addetti ai lavori. Solo una piccola pur se significativa parte di quel sapere, beninteso, soltanto i «momenti d'oro» dell'economia, come gli è piaciuto chiamarli, ché l'impresa sarebbe diversamente risultata pressoché impossibile: la scienza economica, infatti, è straordinariamente cresciuta dai tempi di Adam Smith (a lungo «autorizzato» a rivendicarne la paternità, poi messa sempre più «irrispettosamente» in dubbio), tanto che non basterebbero tomi su tomi per riuscire a riassumerne, opportunamente ordinandoli, tutti gli apporti.

Sono apporti indubbiamente destinati a lasciare a volte insoddisfatti o addirittura increduli. Basti pensare, ricordiamo con Savona, che Robert C. Merton, dopo aver messo non molti anni fa a punto (con Myron S. Scholes) «un nuovo metodo per determinare il valore degli strumenti derivati», forse «l'innovazione più importante di fine XX secolo, [...] aprendo così la strada a un uso più estensivo delle innovazioni finanziarie, anche per fini speculativi, ha condotto al fallimento la sua iniziativa LTCM che ne faceva uso». Metodo, quello in questione, premiato addirittura col Nobel, che resta riconoscimento lucroso, pur se va purtroppo perdendo progressivamente colpi sul piano del prestigio. E vicenda, quella richiamata, sicuramente emblematica, che ha concorso a rinverdire antichi interrogativi sul valore conoscitivo del lavoro degli economisti, alimentando così lo spirito caustico di chi, discorrendone, ama abbandonarsi da sempre alla facezia.

Gli economisti? Chirurghi, è stato ironicamente affermato, forniti di eccellenti scalpelli e di bisturi scheggiati, sicché operano a meraviglia

^(*) Cfr. P. Savona, *I momenti d'oro dell'economia*, Roma, LUISS University Press, 2008, pp. 157, €14.

sul morto e martorizzano allegramente il vivo. Battuta, questa, che potrebbe fare forse il paio con la storiella raccontata da Savona, che è uomo arguto: da un distinto signore, al quale un passante smarritosi aveva chiesto: «dove mi trovo?», venne questa ineccepibile ma inservibile risposta: «a mezzo metro da me». Concluse fra sé quel passante: «devo avere inavvertitamente interpellato un economista». E pare che persino Churchill, il combattivo Churchill, amasse dire: sono in grado di comprendere quasi tutto, ma non quello che gli economisti, con largo impiego di diagrammi e di equazioni, si gloriano di raccontarci e vanno inoltre suggerendo di fare, con il sussiego di chi è molto preso di sé, sul terreno delle scelte economiche.

Resterebbe tuttavia da chiedersi, obiettava a tal proposito, non senza fastidio e con un pizzico di sufficienza, John Kenneth Galbraith, economista tutt'altro che chiuso alle critiche, su che base egli era stato poi portato a giudicare salutare, se davvero incomprendibile gli fosse riuscito il lavoro (teorico e pratico) dell'economista, la rimozione di Montagu Norman, per quasi un venticinquennio (1920-1944) governatore della Banca d'Inghilterra. Per mera antipatia verso l'uomo? Se così fosse, la cosa non gli farebbe davvero onore. Meglio, dunque, attribuire la frase «incriminata» a una incontenibile voglia di associarsi ai dissacratori della scienza economica che, piaccia o meno, si presta al «bon mot», impiegato sovente col chiaro proposito di mettere i suoi cultori alla berlina. Una disciplina, si è giunti persino a dire, che suscita (in certi circoli) addirittura avversione e disprezzo. Il che sembra decisamente troppo, tanto da legittimare l'interrogativo di chi dovesse chiedersi: ma sarà poi vero? E benché ci sia da dubitarne, c'è chi non ha mancato di registrarlo, mostrando altresì, con l'attribuirgli importanza, di crederci. Ed è persona di spicco: è infatti il caso di George Shackle, un valoroso economista inglese del secolo appena trascorso, il quale a giusto titolo se ne doleva, tanto da sentire il bisogno di imbastirne la difesa.

Una difesa appassionata, la sua. Scrisse infatti un libro – *Capire l'economia* – espressamente volto a mettere i rudimenti della scienza economica (significativamente definita «materia affascinante») alla portata di tutti, non senza il dichiarato intento di «dimostrare quanto fosse utile, anzi addirittura indispensabile, per coloro che detengono i posti-chiave della vita moderna, avere qualche conoscenza di natura economica. E non parlo (aggiungeva) solo dell'uomo politico, del funzionario sta-

tale, del banchiere o dell'assicuratore, ma anche dell'insegnante, del giornalista, dell'ingegnere, dell'agricoltore e di molti altri ancora»: diciamo pure, senza perderci in particolareggiate e tuttavia mai complete enumerazioni, del cittadino periodicamente chiamato alle urne in veste di protagonista della vita democratica.

E che quest'ultimo, con tanti gruppi di pressione in giro e poteri forti in azione, sia davvero il protagonista della democrazia sarà pure una mezza finzione, ma sarebbe in ogni caso un bene, perché quella mezza finzione (si scusi il bisticcio) funzioni al meglio, che egli non sia proprio uno sprovveduto e che le sue scelte abbiano pertanto una qualche consapevolezza. Occorre porlo insomma in condizione di orientarsi, onde diventi meno arduo, per parafrasare qui Marcello Veneziani, il pensare, l'obiettare, il dibattere, chiamati (in democrazia) a prendere il posto dell'odioso credere, obbedire, combattere, proprio delle dittature. Un pensare, un obiettare, un dibattere indispensabili a circoscrivere lo spazio sovente utilizzato dai politici (e con rara maestria) per offrire soprattutto chiacchiere, che (come suol dirsi) «non saziano», e dunque rilevante veicolo per arricchire la democrazia, che ha certo i suoi difetti, ma resta in realtà un regime privo di valide alternative. Cosa, questa, quasi codificata da una massima diventata famosa: «la democrazia è la peggiore forma di governo eccezion fatta per tutte le altre sinora sperimentate».

E tuttavia, in quel «peggiore», che certo qualcosa toglie al giudizio «relativamente» positivo che di essa si dà, c'è una manifesta insoddisfazione. Si potrebbe, insomma, far meglio. E se non ci si riesce è perché (per dirla con Savona) «le cognizioni necessarie per farla ben funzionare, la democrazia, sono sproporzionate rispetto a quelle di cui dispone la gran parte degli elettori, con la conseguenza che essa crea insoddisfazioni crescenti al crescere della complessità dei problemi e delle conoscenze necessarie per affrontarli». Occorre aggiungere (a questo punto) che, tra siffatte conoscenze, quelle economiche sono tutt'altro che secondarie? No, non occorre. E sarebbe anzi bene prendere atto che esse, come Savona giustamente osserva, hanno finito con l'acquistare una rilevanza sempre maggiore: infatti, «l'attività che tratta materie economiche assorbe oggi buona parte della funzione legislativa, dell'impegno dell'esecutivo e dell'esercizio del potere giurisdizionale».

Ma, ciò malgrado, «poco o nulla (si aggiunge) è stato fatto per ac-

crescerne la consapevolezza e la padronanza nei cittadini». Non che fosse facile farlo: l'economia, infatti, parla dell'uomo in società, e dunque la materia del contendere è terribilmente complicata, complessa essendo la natura umana e altrettanto complessi risultando i suoi riflessi sull'organizzazione sociale. Per giunta, continua Savona, gli economisti si sono mostrati essi stessi incerti nel definire la natura della disciplina che coltivano, tanto da avere qualche difficoltà a stabilire persino in che cosa consiste la loro professione. Che pure non mancano di esercitare, se mai in veste di consiglieri del principe, e percependo spesso (il che non guasta) lucrose prebende. E c'è poi un'altra difficoltà che non va sottovalutata: il grosso pubblico, osservava Galbraith, è respinto dalla terminologia: «noi economisti ci proteggiamo dal mondo esterno adottando un nostro linguaggio specifico». Non sono, egli osserva ancora, i soli: infatti, «ogni professione ricorre, più o meno, allo stesso metodo. C'è il gergo dei medici, degli avvocati, degli psichiatri e, sembra, degli scassinatori»: gli è che «tutti amano vedersi come una classe sacerdotale, con un sapere o una mistica inaccessibili all'uomo comune».

Ci sarebbe insomma, nella professione, una diffusa tendenza a chiudersi, e invece bisognerebbe aprirsi, opportunamente coinvolgendo (Galbraith aggiunge) chi è scoraggiato dal fossato che separa le spiegazioni economiche da una realtà quotidiana che sovente le smentisce. Le smentisce, forse, perché non siamo in presenza di «verità»? C'è chi è stato portato a pensarlo. E allora, verrebbe fatto spontaneamente di chiedersi, tutto sarebbe più semplice se gli economisti fossero depositari di «verità», per definizione non smentibili? Forse sì, ma non c'è da illudersi di poterle conseguire: sono infatti ormai lontani i tempi, è appena il caso di rammentare, in cui non c'era studioso che non ambisse alla verità, se mai invocata con gli enfatici versi di Voltaire: «descends du haut des cieux, auguste Vérité, / répands sur mes écrits ta force et ta clarté». Verità, manco a dirlo, che non dall'alto dei cieli sarebbero discese, bensì da un uso appropriato della ragione, di una ragione intenta a scrutare una «realtà» complessa ma non impenetrabile.

Si ambiva alla verità, ricordiamo ancora *en passant*, non solo perché fermamente si credeva, avendo gli studiosi largamente superato il dubbio solipsistico, nell'esistenza di un mondo che sta fuori di noi, ma anche perché si riteneva che esso fosse, per così dire, in trepida attesa di

rendersi accessibile: grazie appunto alle conoscenze, di cui andava naturalmente verificato il valore di verità, che la ragione permetteva di conseguire. Una verifica resa possibile dal ricorso a un criterio giudicato (con buona pace di chi continuava a denunciare possibili «inganni dei sensi») pressoché inoppugnabile: quello di «corrispondenza ai fatti». Sarebbe insomma vero tutto ciò che, *corrispondendo ai fatti*, può venire a giusto titolo ritenuto un'«autentica» conoscenza di questo o quell'aspetto del «reale», di questo o quell'aspetto del mondo esterno. Ed è sembrato a lungo addirittura scontato fare di siffatto criterio l'«unità di misura» della verità o della falsità di un enunciato scientifico. A lungo, perché si è poi giunti, percorrendo strade sconosciute allo scetticismo tradizionale, a ritenere inconsistente la ricerca d'ogni «criterio di giustificazione» della verità, di cui è stata alla fine negata, in certi circoli, addirittura l'esistenza.

E allora, riproponendo l'interrogativo di cui sopra: tutto è reso forse più difficile dal non essere quelle economiche delle «verità»? Savona, al quale giriamo idealmente la domanda, ha tutta l'aria di volerci rassicurare: sembra ritenerlo, infatti, un falso problema. Ammesso e non concesso, egli non a caso scrive, «che talune scienze siano capaci di pervenire alla “verità”, questo non è certamente valido per l'economia, la quale tuttavia [...] non perde la natura di scienza se usa modelli logici e linguaggi coerenti». Può insomma ugualmente assicurare quella maggiore «esattezza di pensiero», per dirla con Marshall, indispensabile a rendere praticabili i suoi insegnamenti, insegnamenti che Savona vorrebbe diventassero patrimonio comune di cittadini alle cui scelte attribuisce, come si diceva, notevole rilevanza per il buon funzionamento di una moderna democrazia.

Di quel pensiero, egli vorrebbe altresì che si andasse alla ricerca delle radici, prossime e remote: e che cos'altro infatti sono i «momenti d'oro» dell'economia offerti nei venti volumetti a cui si accennava in apertura di discorso se non un richiamo a siffatte radici? Alle quali mette a suo avviso conto tornare per rendere il grosso pubblico edotto dell'aspro cammino che ha condotto a risultati niente affatto passibili di essere guardati con sufficienza o, peggio, di essere sbeffeggiati dall'ultimo arrivato. Non che il contenuto di quei «momenti d'oro», si riconosce, lo mettano in condizione di raggiungere un livello di conoscenza economica tale da permettergli di «esercitare pienamente i suoi diritti di elet-

tore democratico», ma il primo passo è stato compiuto, ed è lecito sperare nella curiosità dei ben disposti, i quali possono contare su una ricostruzione critica (affidata a specialisti del ramo) del «momento d'oro» prescelto, su ampie citazioni di esso, nonché su «un elenco selettivo dei lavori ritenuti utili per integrare le conoscenze acquisite».

Gli economisti (in compagnia di qualche filosofo) chiamati a «testimoniare»? Non che quelli che ci apprestiamo a menzionare esauriscono l'elenco dei protagonisti del pensiero economico meritevoli di venir giudicati autori di significativi «momenti d'oro», ma bisognava pur scegliere, e va giudicata una selezione, quella offerta da Savona, tutto sommato atta a delineare un illuminante quadro non privo di coerenza. Ci si imbatte, così, in Antonio Serra (la teoria del cambio) e Ferdinando Galiani (la teoria della moneta), in François Quesnay (il «tableau économique») e Cesare Beccaria (l'economia pubblica), in Adam Smith (la teoria classica) e Thomas Malthus (la teoria della popolazione), in David Ricardo (la tassazione classica) e John Stuart Mill (l'«homo oeconomicus»), in Karl Marx (la teoria del capitale) e Stanley Jevons (la teoria neoclassica), in Maffeo Pantaleoni (la tassazione neoclassica) e Arthur Pigou (la teoria del benessere), in John Maynard Keynes (la teoria della sottoccupazione) e Friedrich von Hayek (il «laissez faire» e la pianificazione economica), in Ludwig von Mises (l'azione umana) e Paolo Sylos Labini (il mercato oligopolistico), in Piero Sraffa (l'interesse e il profitto) e John Harsanyi (la teoria della razionalità), in Karl Brunner (la teoria del credito) e John Rawls (la giustizia distributiva).

Certo, le pagine del volumetto che ha sollecitato queste poche notazioni vanno sì, dichiara Savona, «al cuore del problema esaminato da ciascun autore nel suo “momento d'oro”», ma non sono ovviamente sufficienti a «cogliere l'ampiezza della loro produzione scientifica e dell'originalità dei metodi di ricerca usati, come pure l'impegno posto dai curatori». E trascurano, come emerge dall'elenco appena riportato, molti altri rilevanti protagonisti della scienza economica. L'assenza di Pareto, per esemplificare, sicuramente si avverte. E tuttavia, il quadro che emerge è stimolante. Da un'attenta lettura dei testi, emergerebbe in particolare (aspetto, questo, ritenuto da Savona significativo e meritevole dunque di essere sottolineato) un non secondario aspetto del vorticoso procedere della conoscenza economica: saremmo in presenza di «una scala del sapere economico (e sovente politico) in cui ogni suo gradino si al-

larga o si inerpicava, creando una continuità di conoscenza». Non che gli autori prescelti siano, come una ben nota immagine suggerisce e a dispetto dei loro indubbi meriti, nani sulle spalle di non menzionati giganti: sono infatti essi stessi giganti, che si portano però l'uno sulle spalle dell'altro, dando vita a una sorprendente catena della conoscenza economica. La tesi «continuista» che Savona sembra in tal modo sposare, lasciandola tuttavia (con l'astenersi dall'approfondirla) quasi in un cono d'ombra, si trova pertanto di fatto ribadita, con buona pace di chi è portato viceversa a esaltare i momenti di frattura, le svolte, le rivoluzioni che hanno scandito e scandiscono la storia del pensiero economico.

È naturalmente scontato che, per accostarsi alle sue vicende in maniera non banalmente cronachistica o episodica, una guida è indispensabile. Non fosse altro che per non affogare nel *mare magnum* della carta stampata, cresciuta via via che ci si avvicina ai giorni nostri. Basti pensare che gli scritti di economia apparsi negli ultimi tempi ormai più non si contano. Scrive Savona: «già nel 1970, data per la quale disponiamo di questi calcoli, gli economisti avevano pubblicato ottocento libri e oltre cinquemila articoli scientifici. Oggi, calcolando come suol dirsi “a spanna”, riteniamo (aggiunge) che il dato si sia sestuplicato»: saremmo intorno ai cinquemila libri e ai trentamila articoli. Un dato, questo, che sembra inoltre «collocato su una traiettoria esponenziale». Siamo dunque in presenza di una panoplia di scritti, fatta (si osserva ancora) per stordire: e invero «non si sa veramente da dove incominciare e, ancor meno, dove finire». Siamo infatti ormai orfani, Savona deplora, dei «world philosophers» d'un tempo, dei grandi maestri «che consideravano l'uomo come essere universale ed erano indotti dal ruolo a fornire sintesi comprensibili»: al loro posto, troviamo ormai solo «alcuni studiosi chiamati “generalisti”, ossia dediti allo studio di più aspetti della vita economica, pur senza visione globale, in contrapposizione dei molti, moltissimi “specialisti”, che proliferano oggi nella professione». Tentare, pertanto, una sintesi dell'evoluzione delle idee economiche sembra diventato problematico.

Conclusione, questa, che Savona sembra aver voluto però smentire proprio col dar vita alla collana di cui questo suo volumetto conclusivo dà ragione. Una smentita che poggia su un meditato convincimento: l'evoluzione della scienza economica, a dispetto del suo disperdersi in mille rivoli, all'insegna sovente di un largo ricorso a formule matema-

tiche (egli dice) «oscuri ai più, compresi molti che le usano», può essere ancora colta, a patto che però la si cerchi ponendosi in un'ottica capace di condurre alla riscoperta di una tradizione di studi attenta a delineare gli obiettivi dell'uomo in società, un uomo che non va per ciò stesso spinto a cercare «maggiori disponibilità di beni materiali anche a scapito della sua crescita spirituale e culturale», nonché dei delicati equilibri dell'ecosistema, e non ha dunque affatto bisogno di economisti senza sosta intenti (l'espressione colorita è di Savona) ad «allenare bene cavalli alla corsa incessante nell'ippodromo capitalista». Fuori di metafora: a favorire (giustificandole) scelte che esaltano i comportamenti irresponsabilmente egoistici dei singoli. C'è bisogno, al contrario, di economisti che ritrovino appieno la «funzione sociale di dispensatori di ragione per il buon governo», un ruolo «svolto con efficacia negli ultimi tre secoli trascorsi» e che rischia di andar perduto.

Di qui il bisogno, che la collana vorrebbe soddisfare, di «interessare il lettore a tenere maggiormente conto delle idee economiche per far funzionare meglio la democrazia», privilegiando a tal fine (nella scelta degli autori e dei momenti di riflessione) quelle che potevano con più immediatezza adempiere a siffatto ruolo. Ma anche il desiderio di chiamare a raccolta la professione perché, sfogliando se mai questi volumi, possa più agevolmente ricordare di far buon uso di un saggio avvertimento di Paolo Sylos Labini, economista (a detta di Savona) degno del Nobel: è bene che gli economisti non sottovalutino il peso dei consigli che dispensano «perché, nonostante le costanti lamentele di essere trascurati, le loro idee hanno avuto un forte impatto sulle scelte politiche, e non sempre positive». L'auspicio è dunque che la lettura delle pagine nelle quali sono raccolti tanti «momenti d'oro» possa servire a diffondere la coscienza (fra gli stessi economisti) che certe idee contano e sono socialmente e politicamente utili.

Giacomo Becattini e la via distrettuale alla industrializzazione

Ho conosciuto Giacomo Becattini molti anni fa (e se evito di contarli, è per non immalinconirmi): a un convegno organizzato ad Ancona da Giorgio Fuà. Avrebbe di lì a poco pubblicato un libro impegnativo – *Il concetto d'industria e la teoria del valore* – e c'era da chiedersi (lo feci) se sarei mai stato capace di scriverne uno simile (che mi sembra, fra quelli poi dati alla luce, di non ritrovare). Cominciava inoltre a venir considerato, in circoli che contavano, un valido candidato alla cattedra universitaria (per me, all'epoca, solo un miraggio). Ero dunque portato a guardare a lui, di cui potevo dirmi coetaneo (solo grosso modo, per consolarmi aggiungerei, ché al termine della vita, e fatti sempre salvi non prevedibili «incidenti di percorso», anche un pugno d'anni conta) con un misto di ammirazione e di sconforto. No, nessuna invidia, sentimento che mi è fortunatamente sconosciuto. E ciò a dispetto delle sconfitte che la vita riserva e che, specialmente se vissute come «ingiuste», possono essere fertile semenzaio.

Sconfitte che anche Becattini avrà certo sperimentato: del resto, chi può dirsene immune? E tuttavia, i molteplici riconoscimenti ottenuti gli saranno serviti da lenimento. Tanto più che, a dispetto di molte successive stimolanti frequentazioni (da Caffè a Fuà, da Napoleoni a Pesenti, da Steve a Sylos Labini), può ben rivendicare (un po' d'orgoglio, in fondo, non guasta) di essersi fatto sostanzialmente da solo, pur se all'ombra – «on est toujours l'enfant de quelqu'un!» – di Alberto Bertolino, che gli fu paternamente vicino, soprattutto quando muoveva i primi passi. E torna a suo onore che non lo abbia dimenticato e non perda anzi occasione per ricordarlo. Non è da tutti. Sovente, si sa, è vero il contrario. Non che l'oblio necessariamente comporti ingratitudine, marchiata con parole di fuoco dal poeta: «ingratitude, thou marble-hearted fiend, more hideous [...] than the sea-monster». Ma può essere vissuto anch'esso con una qualche mestizia da chi vorrebbe che fosse fatta salva almeno la memoria.

Che cosa mi spinge, però, a volgermi indietro, tornando (non senza

un pizzico di nostalgia) a quell'episodico incontro lontano? La pubblicazione di quattro suoi volumi di «scritti sulla Toscana»¹⁾: un «blocco di pagine» – qui lette privilegiando il momento biografico – nelle quali (mi ha detto, facendomene cortese omaggio) «c'è, in sostanza, la metà del mio lavoro». Che si potrebbe essere tentati di dividere in due distinti momenti: quello teorico (soprattutto l'approfondimento di alcuni «strumenti analitici» marshalliani) e quello empirico (la riflessione sull'economia della Toscana e, in particolare, della città di Prato). Momenti distinti, si diceva, e tuttavia non separati, essendo stati chiamati a far da ponte, per così dire, gli «amati» distretti industriali, riletti (unitamente al concetto di «economie esterne») in chiave teorica e brillantemente utilizzati per delineare le peculiarità (con Prato portato a esempio luminoso) del nostro sviluppo post-bellico e, più ancora, per imbastirne la difesa.

Economista teorico, dunque, e al tempo stesso applicato il nostro Becattini. Che però (temo) difficilmente si riconoscerebbe in questo schizzo: anche perché si dà in esso tacitamente per scontato, e andrebbe invece dimostrato, che egli sia partito da Marshall per interpretare una certa evidenza empirica (segnatamente quella di Prato), anziché essere stato spinto a recuperare alcuni suoi concetti riflettendo su di essa. E sempre, naturalmente, che sia possibile stabilire nettamente un *prius* e un *posterius*: cosa, invero, niente affatto facile, e forse impossibile, i due momenti essendo, in Becattini (che significativamente confessa: «non saprei dire se mi ha aiutato più Prato a capire Marshall, o Marshall a capire Prato»), inestricabilmente connessi fra loro.

E poi, pur non disdegnando le ricerche «sul campo» – «per nove decimi un tormento, compensato solo, se e quando arrivi una spiegazione che ti convince, da un decimo di orgasmo intellettuale» –, egli non ama passare per economista «pratico», tutto fatti e quasi dimentico del momento dottrinale: «non mi sento (significativamente ha scritto, proprio in uno di quei volumi che fungono da stimolo per queste poche notazioni) un economista applicato». E specificando ha aggiunto, quasi a

¹⁾ Cfr. G. Becattini, *Scritti sulla Toscana*: «La ricerca sul campo e la "Libera Scuola" di Artimino (1969-2007)», a cura di F. Sforzi; «Alla scoperta di Prato (1979-2006)», a cura di G. Dei Ottati; «Nella mischia: il confronto delle idee (1970-2006)», a cura di M. Bellandi; «Miscellanea (1954-2007)», a cura di N. Bellanca e T. Raffaelli; pp. XXXI-216; XXII-274; XXII-257; XII-226, Firenze, Felice Le Monnier, 2007. s.i.p.

voler spazzar via ogni equivoco: «nella misura in cui posso essere considerato un economista, mi sento piuttosto un economista teorico della vecchia scuola, quella che imperava in Italia quando sono entrato negli studi economici». Quando, cioè, conseguito il suo bravo diploma di maturità, approdò a Villa Favard, allora prestigiosa sede (e lo sarebbe restata, per cinquant'anni e più) della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Firenze.

Il ricordo è struggente: «com'era bella, Villa Favard, al tenue sole novembrino del 1947, quando ci ho messo piede per la prima volta!» E bella si conservava, a dispetto delle inevitabili «ingiurie» provocate dalla mutata destinazione: posso testimoniare, e con me può testimoniare chiunque abbia avuto occasione di frequentarla, non importa se soltanto «di passaggio». Ma non era, naturalmente, solo l'edificio a suscitare ammirazione: «la gente comune (scrive Becattini) diceva che in quella villa "ci si sentiva"». E veniva additata inoltre ai giovani come utile trampolino per farsi strada: «mio padre (egli rammenta ancora) me l'aveva presentata come il luogo in cui si era "fatto onore" un suo compagno d'infanzia, Paolo Pagliuzzi». Persona da prendere ad esempio, dunque, e possibilmente da emulare.

E tuttavia, quella di Becattini non fu una libera scelta. Fu, al contrario, una scelta obbligata: «per me (confessa), non era la Facoltà che avrei scelto se mi fosse stato possibile scegliere». Propendeva di gran lunga, infatti, per la Facoltà di Lettere e Filosofia, «covo (ricorda) di tutta l'*intelligenza* comunista fiorentina». Una Facoltà che gli restava però preclusa dall'allora vigente normativa, discriminando essa i diplomati negli istituti tecnici: Becattini era purtroppo geometra. Bisognava dunque fare di necessità virtù. E c'era sì di che dolersi, ma sarebbe stato certo fuori luogo affliggersi oltre misura: in fondo, la Facoltà di Economia restava «pur sempre (si riconosce) un accesso alla cultura», e metteva quindi conto cercare di trarne profitto, facendo buon uso degli insegnamenti che vi venivano impartiti.

Non che, a Villa Favard, fosse per lui facile muoversi. Forse per gli ori, gli stucchi e gli specchi di quella dimora già signorile, a cui il giovane Becattini certo non era abituato? No, per ben altro, per l'aria che vi si respirava, l'ambiente essendo (il ricordo sembra bruciargli ancora) decisamente «avverso ai comunisti»: e non poteva, dunque, che suscitare le più ampie riserve di un giovane comunista qual egli con intimo orgo-

glio si sentiva, pur se consapevole (dichiara) di essere un comunista «*sui generis*, non migliore né, spero, peggiore della media, ma “diverso”», critico severo com’era degli eccessi di tatticismo dei dirigenti, nonché alquanto deluso dalle scarse idealità (per i suoi gusti) che ne ispiravano l’azione. Grazie a Bertolino, però, non corse il rischio di soffocarvi. Il suo riconoscimento è esplicito: «se non fosse stato per Bertolino che, pur non essendo comunista, non aveva pregiudizi, la Facoltà avrebbe isolato me e i pochi compagni di fede politica»: c’era da temere, insomma, che sarebbero diversamente mancati stimoli sufficienti a farli uscire dalla mediocrità, spingendoli a volare alto.

Ma ciò, fortunatamente, non accadde. E non accadde, spiega Becattini, perché «c’era un pertugio, il Seminario (si noti, non Istituto) di economia politica, dove Alberto Bertolino e i suoi assistenti volontari davano occasione agli studenti di discutere i temi e le dottrine economiche più recenti». E senza chieder loro la tessera all’ingresso. Tematiche e dottrine (ricorda) fra le quali, in aggiunta persino a riflessioni esposte, da varie angolature, in «qualche testo (figuriamoci!) sulla pianificazione» – problematica, tuttavia, particolarmente cara a Bertolino, e da lui dunque guardata con favore –, spiccavano l’economia del benessere di Arthur Cecil Pigou e la teoria dell’occupazione di John Maynard Keynes, esponenti di spicco (pur se su spalti fundamentalmente opposti) della Cambridge inglese.

In tal modo, di quella città ricca di istituzioni universitarie prestigiose – che avrebbe poi sentito non a caso il bisogno di frequentare ripetutamente e nella quale si sarebbe fatto notare e apprezzare, tanto da vedersi in seguito attribuire (e non è cosa abituale) l’onorifica «Life Membership» del Trinity Hall – cominciò a respirare un po’ l’aria. E così, quasi inconsciamente (dichiara), iniziò la marcia di avvicinamento ad Alfred Marshall che (occorre ricordarlo?) di Pigou e di Keynes era stato maestro e della «scuola di Cambridge» è ritenuto, a giusto titolo, il fondatore. Gli è che si faceva sempre più forte in lui, come «ho capito dopo» (confessa), la spinta ad andare a ritroso (ci si passi l’espressione), alla ricerca delle radici di un pensiero da cui si sentiva attratto. Spinta invero antica, significativamente testimoniata dalla scelta, quale libro di testo per il suo primo corso di lezioni di economia politica – quello tenuto, fresco libero docente, a Siena – le *Lectures on Economic Principles* di Dennis Robertson, un’opera (la definisce Becattini) «dall’intensa fragranza marshalliana».

Non che Marshall, beninteso, scalzasse Marx, che di ogni buon comunista era, e in larga misura fra i superstiti resta, la stella polare, e dalle cui labbra, è forse lecito credere, anche Becattini a tutta prima pendeva, ma il suo orizzonte conoscitivo si veniva via via ampliando, e nuovi referenti finivano con l'entrare così in competizione con il pensiero di un personaggio fatto sovente oggetto, dagli adepti più accesi, quasi di idolatria. Una competizione che certo per più versi lo ridimensionava, ma non era a suo avviso tale da giustificare chi avesse voluto mandarlo definitivamente in soffitta. Ed egli non ha infatti mai mostrato predilezione per chi vorrebbe lasciarlo riposare alfine in pace a Highgate, il cimitero londinese che ne accolse le spoglie, senza turbarne ulteriormente il sonno. Gli è che Becattini, a dispetto delle sue successive prese di distanza da un comunismo ormai sempre più impresentabile – prese di distanza invero non tardive, e questo, con tanti «ritardatari» sfacciatamente in giro a sproloquiare in tema di democrazia, torna a suo merito –, è fermamente convinto che il marxismo (più schietti di così!) «non è tutto da buttar via: la sua critica del capitalismo (sostiene infatti) ha ancora molti elementi di validità». Sono, sembra di capire, elementi che, ferma la condanna del marxismo come dottrina, ne legittimerebbero l'assoluzione come metodo.

E non è davvero cosa fortuita, date le premesse, che egli si sia lasciato attrarre dagli accostamenti, «non molto consueti, ma neppure rarissimi», tra il Marx rivoluzionario e il Marshall riformista, ampiamente giustificati (a suo avviso) da una significativa «singolare corrispondenza»: volevano in fondo entrambi «influire sull'uomo attraverso una modifica dell'ambiente sociale». Certo, si concede, quella auspicata da Marshall è una modifica diversa da quella propagandata da Marx, «nei contenuti e nei ritmi, ma il concetto base è lo stesso: l'uomo è figlio del suo ambiente». E, *se si modifica l'ambiente*, aumentando fra l'altro la produttività del lavoro, diventa possibile realizzare condizioni migliori per tutti: potranno infatti crescere i ricavi degli imprenditori e aumentare al tempo stesso i salari dei lavoratori. Diversamente, data la situazione di inferiorità di questi ultimi, «sul piano della infrastrutturazione capitalistica e sul piano correlato del progresso tecnico», i frutti degli incrementi di produttività finiranno sempre, in larga misura, nelle mani dei primi.

Di qui il lento farsi strada – in un uomo che, come Becattini, abbandonati i sogni giovanili di palingenesi indotti da un comunismo ri-

velatosi tragicamente bugiardo, si contenta oggi di tifare (dichiara) per il centrosinistra – di un fermo convincimento: occorre giocare la carta della modifica della società, mutando il processo produttivo e il modo in cui ad essa quel processo si lega. Cosa che gli sembra divenuta possibile da quando, «raggiunta la saturazione dei bisogni fondamentali per il ceto medio dei paesi avanzati, il medesimo ceto medio ha cominciato a richiedere beni sempre più raffinati e differenziati», spiazzando in tal modo la formula fordista. È insomma prevedibile (e qui Becattini si lascia un po' andare) che un «Benvenuto Cellini redivivo farà nuove saliere, questa volta non per il re di Francia, ma per il consumatore medio-alto di tutto il mondo; [che] i grandi sarti non agghinderanno più la regina Elisabetta e le sue ancelle, ma la donna di estrazione sociale medio-alta di tutto il mondo». E via esemplificando. Sta per aprirsi, in altre parole, uno spazio (sufficientemente grande?) «per formule che modificano la produttività del lavoro senza passare per più capitale e / o per più progresso tecnico». E valga qualche esempio ancora, da cercare guardandosi attorno, senza scomodare Cellini o la modista di Elisabetta (e se mai, visto che ci siamo, quella di Maria Antonietta, la famosissima Rose Bertin). Nella produzione di scarpe italiane, scrive Becattini, «c'è già tutto il capitale e tutto il progresso tecnico che occorre, ma c'è anche un di più che viene dall'evoluzione di una società locale che non era stata semplificata, o desertificata socio-culturalmente, dal capitale [e ha dunque] conservato la capacità di funzionare essa stessa da macchina per l'innalzamento della produttività e dell'innovatività».

Discorso, questo, che lascia chiaramente intravedere tutta l'importanza attribuita da Becattini ai distretti industriali, visti quasi come veicolo per sempre più intense trasformazioni sociali e fatti non a caso oggetto di analisi all'insegna di una «filosofia» (dichiara) che vuol essere progressista e riformista e molto deve agli insegnamenti di Marshall e di Marx, da lui definiti «due grandi vittoriani». Giudizio che può colpire, senza tuttavia stupire, essendosi proprio in quegli anni fatto largo, fra gli economisti (e Marx e Marshall erano certo in prima fila), il bisogno di dar ragione di certi risvolti assai negativi della rivoluzione industriale, e altrettanto forte essendosi fatta tra loro la spinta a individuare i dovuti rimedi. Tutte cose a Becattini ben note, essendo egli un interprete assai partecipe delle vicende dell'era che dalla regina Vittoria ha preso il nome, e segnatamente di quelle dell'industria britannica, tanto da

aver dedicato (ci piace ricordare) un intero corso di economia (nel 1980) a «Economia politica e socialismo nell'Inghilterra vittoriana». E con piena soddisfazione sua e del gruppetto di studenti che lo seguiva, tanto da trovarvi la conferma di una tesi che si porta appresso da sempre e sulla quale non si può non convenire: «la nostra capacità didattica si esprime al meglio quando facciamo lezione sugli argomenti che ci bruciano intellettualmente». Con buona pace di chi ha il compito ingrato, nell'organizzare i corsi che si tengono in una Facoltà, di conciliare esigenze frutto di ben altre legittime istanze.

Ma, piaccia o meno che li si definisca «vittoriani», Marx e Marshall si erano guardati bene dal far proprio l'adagio (le cose appena richiamate autorizzano a dirlo) che all'epoca della regina Vittoria ispirava il comportamento ipocrita, in tutti i campi, di tanti nobili e borghesi inglesi: «non guardare ciò che è ripugnante vedere lo rende meno visibile»: e dunque consente, in attesa di tempi migliori, se mai verranno, di butterselo alle spalle. Erano, al contrario, ambedue intenti a cercare «la spiegazione di uno stesso complesso di fenomeni, insieme economici e socioculturali, che l'uno legge[va] (scrive Becattini) come accumulazione capitalistica e l'altro come sviluppo dell'industria moderna». Letture, a suo avviso, suscettibili di utile comparazione, malgrado le indubbie diversità ideologiche ed epistemologiche che caratterizzano i due approcci, diversità tanto profonde (si riconosce) da non autorizzare, in ogni caso, analogie «forti». E certo, anche in questo caso, la prudenza è d'obbligo, ma non ha impedito, benché sia stata sua abituale compagna, negli studi e nella vita, che qualcuno si lasciasse prendere dalla voglia di esercitare il proprio spirito caustico, tanto da coniare, per Becattini, il termine malizioso di «marxalliano».

Non credo che egli lo abbia mai interpretato, se mai intimamente dolendosene, come un modo sottile per fargli addebito di un eccesso di eclettismo nelle sue riflessioni in tema di capitalismo industriale. Riflessioni frutto di un'esigenza che sembra trascendere (se non vado errato) il tema dello sviluppo locale, e prospettarsi a tratti come non irrilevante occasione per meglio comprendere la natura dello sviluppo capitalistico *tout court*, che lui auspica possa un giorno condurre, angosciato com'è dal bisogno di favorire l'avvento di una «società fraterna», a un capitalismo dal «volto umano», o almeno più umano di quello che oggi mostra. Perché, dice Becattini, «la lotta spietata, l'*homo homini lupus*,

[la stessa] concorrenza cruda non mi piacciono». Di qui una serie di «rovelli» a volte pienamente manifestati, a volte messi nei suoi scritti in ombra dalla prepotente presenza di quella «singolare costruzione intellettuale» (come Becattini indulge a chiamarla) costituita dai distretti industriali, sui quali si distende discreta l'ombra di Marshall, che era nato (si sa) a Bermondsey, quartiere periferico di Londra, ma anche sede (cosa meno nota) di un distretto industriale, un distretto in cui pare che si conciassero pelli e si producessero scarpe.

Mi guardo naturalmente bene dal dire che fu la realtà del luogo natio, del resto presto abbandonato, essendo egli cresciuto a Clapham, sobborgo anch'esso della grande Londra, a spingere Marshall sulla strada dell'approfondimento delle vicende (diceva) di quei gruppi di bravi operai che si raccolgono «entro gli stretti limiti di una città manifatturiera o di un distretto industriale densamente popolato»: come era accaduto, per esemplificare, nel Bedfordshire o nello Staffordshire, aree le cui vicende (queste sì) non gli erano ignote. E su cui riteneva che mettesse conto attentamente riflettere, rivestendo esse una non trascurabile rilevanza per gli studi diretti ad approfondire problematiche riguardanti la localizzazione industriale: diretti, nel caso di specie, a delineare teoricamente natura e funzioni del distretto industriale, dove (sottolineava) «persone «abili» dedite allo stesso mestiere traggono vantaggio dalla reciproca vicinanza» e dove «i misteri dell'industria non sono più misteri», perché «è come se stessero nell'aria», e quindi non hanno modo di tradursi in altrettanti ostacoli per chi intende operare. Un territorio, aggiungeva, dove «i meriti delle invenzioni e dei perfezionamenti nelle macchine, nei processi e nell'organizzazione generale dell'impresa sono prontamente discussi, [ragion per cui], se un uomo lancia una nuova idea, questa viene accolta da altri e coordinata con i loro suggerimenti: e così si dà origine ad altre idee nuove». Un circolo virtuoso, in altre parole, che si vorrebbe senza fine.

E neppure per Becattini fu «galeotto» il luogo natio, Borgo Santa Croce a Firenze, e men che mai Legnaia, suburbio fiorentino, «fra il «lastrico» e lo «sterrato», dove avrebbe trascorso «la parte della vita in cui ci si forma», o Ponticino, nell'agro della provincia di Arezzo, in casa di parenti di parte materna, dove poteva ammirare, in primavera inoltrata, gli eleganti voli delle rondini e bighellonare, nella calura estiva, al canto stridente delle cicale. Tre località, quelle appena menzionate, che lo

hanno fatto «sempre senti[re] (confessa) un anfibio»: «la città in cui andavo a scuola, la campagna in cui passavo le vacanze e la periferia urbana, il mio bagnasciuga, dove sulla strada, col gruppo dei coetanei, imparavo l'arte di sopravvivere». No, il suo interesse per i distretti industriali affonda le radici altrove e chissà che non possa addirittura rinvenirsi, beninteso solo *in nuce*, e in modo del tutto inconsapevole, nelle prime esperienze lavorative che fece, negli anni cinquanta, in veste (bisognava pur sbarcare il lunario) di rappresentante di mobili.

Ipotesi, questa, forse non del tutto azzardata: il lavoro di rappresentante, ricorda infatti Marco Bellandi nella «presentazione» del terzo volume dei suoi *Scritti sulla Toscana*, lo obbligava ad andare in giro su e giù per la regione, mettendolo a stretto contatto con «vivaci tessuti di piccoli imprenditori». Becattini, che da quel suo girovagare avrebbe tratto «motivi originali per alcuni primi lavori di economia applicata» (ad esempio, *L'industria del mobile in Italia*), aveva occhi per vedere e orecchi per sentire. E ciò che vedeva, unitamente a ciò che sentiva, si traduceva in stimoli che una persona intellettualmente curiosa, qual egli è, alla quale non faceva difetto l'ingegno, che possiede a iosa, avrebbe saputo mettere a frutto, trasformandoli in altrettanti interrogativi, a loro volta sostanzialmente riassumibili in un unico quesito: qual è il ruolo esercitato dalle forze locali in determinati ambiti territoriali?

Quesito che sarebbe poi tornato con prepotenza a solleccitarlo quando ricevette, dall'Istituto toscano di ricerche economiche e sociali, di cui era componente, l'incarico di avviare una ricognizione sull'industria nella piana di Lucca. Bisognava, dunque, riprendere il cammino. Non più, però, per collocare mobili, bensì per cercare di comprendere, ponendo domande «giuste» a gruppi di imprenditori scelti con acconci criteri, che cosa era accaduto in un'area, quella appunto lucchese, caratterizzata da sviluppi di cui non appariva niente affatto facile riuscire a darsi ragione. Il quadro che gli si presentava è da Becattini così riassunto: 1) «c'era una grande proliferazione di aziendine artigiano-industriali nella piana lucchese, anche in luoghi (teoria della localizzazione alla mano) apparentemente inadatti»; 2) «la proliferazione di nuove imprese, piccole o piccolissime, si era addirittura accentuato fra il 1962 e il 1964, [quando cioè] le fanfare del miracolo economico suonavano solo il motivo della grande impresa e delle partecipazioni statali»; 3) «si avevano agglomerazioni territoriali di imprese che producevano uno stes-

so tipo di beni in alcune frazioncine della provincia [...], nonché in piccoli centri di più antica tradizione manifatturiera».

Un simile quadro, ricorda Bacattini, era fatto per lasciare perplessi, perché poneva l'osservatore di fronte a due fenomeni che contraddicevano «alcuni capisaldi dell'analisi economica corrente, di destra come di sinistra: *a*) la fragilità della piccola impresa; *b*) la tendenza delle imprese a stare in prossimità dei mercati di sbocco e / o delle vie di comunicazione. Evidentemente (diventava spontaneo concludere), c'erano dei fattori dell'efficienza di quelle popolazioni di microimprese che sfuggivano a [tali] teorie». E dunque occorre formularne possibilmente altre che dessero ragione, recuperando se mai certe intuizioni marshalliane (dal concetto di economie esterne a quello di atmosfera industriale), della straordinaria proliferazione di piccole e piccolissime imprese manifatturiere nella piana lucchese e dell'addensamento di una parte di esse in microcentri per così dire specializzati. Esigenza destinata a crescere via via che Becattini, variamente sollecitato, estendeva l'esame all'intera Toscana, dove era facile imbattersi, e su scala maggiore, in altre realtà simili, come quella di Prato che, per i suoi studi sull'industria, gli si sarebbe offerta come un «autentico laboratorio a cielo aperto». La scintilla che avrebbe portato a delineare il concetto di distretto industriale (sin lì sfiorato, egli dice, ma non apertamente enunciato) stava per scoccare.

Ed è soprattutto la sua «lettura» di Prato, città che con Cambridge tanta parte occupa nella vita intellettuale di Becattini, ad avergli permesso di condurre «un'analisi a 360 gradi di un complesso organico di fenomeni sociali, presi nel loro cambiamento quantitativo e qualitativo»; ad avergli aperto «la possibilità di approssimare, su un pezzo di capitalismo in marcia, lo studio delle leggi dello sviluppo, economiche e non, di un certo tipo di processo capitalistico»; ad avergli consentito di sottrarsi agli «stereotipi dominanti», che «vedevano nella piccola impresa come tale un elemento precario e regressivo», stereotipi sotto la cui influenza (confessa) egli stesso ancora si trovava quando cominciò a riflettere sul binomio industria-territorio: e ciò a dispetto della sua predilezione per Marshall e dei suoi insegnamenti.

Il quale non a caso sosteneva (rammenta Becattini) che l'economista è (deve essere?) «ingordo di fatti, "greedy of facts", perché [è] dentro i fatti [che] si nasconde il folletto del cambiamento». Certo, si concede,

sappiamo che la teoria ha un suo proprio sviluppo, poggiante su «puzzles» autogenerati, «che occupano, giustamente, tanta parte del lavoro degli economisti». E sappiamo del pari che i fatti, se non siamo in grado di dar loro la parola, cioè di sottoporli a interpretazione, dopo averli opportunamente selezionati, restano inesorabilmente muti. Come negare, però, egli si chiede, che talvolta (troppo spesso?) «i “puzzles” della teoria girano a vuoto e sono proprio gli umili fatti (i panettieri di Altopascio, per esemplificare, o gli zoccolai di Segromigno) che, recalcitrando agli inquadramenti teorici consolidati, suscitano i dubbi»? Dubbi che rappresentano, dice Becattini, «non meno delle soluzioni, il combustibile del progresso scientifico». E dunque, bisogna essere sempre pronti «a rimettere in discussione anche i risultati della teoria che sembrano più assodati». È appunto quello che Becattini ha fatto ed è quello che alcuni suoi critici hanno tutta l'aria, a loro volta, di voler fare quando rivedono impietosamente le bucce all'economia dei distretti. Sempre più spesso, ormai, ché la crisi in atto non li risparmia e sembra fatta apposta per portare acqua copiosa al mulino di chi, preconizzando il loro ineluttabile tramonto, mette di conseguenza in dubbio la fecondità teorica del concetto di «distretto industriale», chiedendone il disconoscimento o almeno il ridimensionamento.

Con palese fastidio di Becattini (non li definirebbe, diversamente, «menagrami») che ha speso molte energie, a partire dal 1979, remotissimo anno di pubblicazione di un suo articolo pionieristico in materia, definito da Marco Bellandi «punto di avvio della distrettualistica contemporanea», al fine di chiarire, a sé e agli altri, quel concetto: vuoi per soddisfare, suo tramite, un intimo bisogno di conoscenza, vuoi per diffonderne l'uso a livello di professione, affinché sempre più si affermasse come strumento (Becattini è disposto a giurarci) utile a interpretare in modo nuovo il cambiamento economico e a illuminare la natura distrettuale dell'economia italiana, di cui il nostro «miracoloso» sviluppo post-bellico è in larga misura tributario. La qual cosa ovviamente richiedeva che di quel concetto si delineassero preliminarmente le caratteristiche, onde evitare facili ma improprie assimilazioni: con le aree industriali, con i poli manifatturieri e via discorrendo.

Perché il distretto industriale, si rammenta, non è una mera area territoriale in cui si concentrano imprese manifatturiere, per lo più di piccole e medie dimensioni. Ciò che lo contraddistingue, e non va di-

menticato, «è un'intima commistione dell'attività produttiva con la vita ordinaria della gente. Si usa infatti dire, fra "distrettualisti", che l'apparato produttivo è "immerso" (*embedded*) nella comunità». E si tratta di un'immersione affatto particolare, da chiarire nelle sue specificità e da comprendere nei risultati che produce. Analisi, questa, che ha impegnato oltre ogni dire Becattini (i quattro volumi sulla Toscana più volte citati ne sono l'ennesima brillante testimonianza), portandolo ad elaborare quello che è stato non senza ragione definito «un sofisticato concetto di sistema locale, sintesi originale di storia, cultura sociale e organizzazione industriale». E a lui conviene ancora un volta tornare, lasciandogli la parola, pur se drasticamente ridimensionando (lo spazio è tiranno) il molto che egli avrebbe certo voglia di dirci.

Quell'immersione nella comunità dell'apparato produttivo è resa possibile dal particolare contesto in cui le imprese operano, manifestandosi (nell'area distrettuale) una particolare atmosfera socio-culturale aderente in modo naturale al processo produttivo in atto e capace di autoriprodursi: sempre che ci si faccia naturalmente carico di salvaguardare, soddisfacendole in modo appropriato, certe necessità legate direttamente a siffatto processo e indirettamente all'ambiente naturale e all'atmosfera sociale e culturale che vi si manifesta. Ed è proprio «in questa capacità di corrispondenza "continua" del comportamento tipico della popolazione distrettuale alle esigenze della riproduzione economica (non dell'impresa singola, si badi bene, ma del distretto nel suo insieme) che consistono le economie esterne all'impresa e interne al distretto. Economie esterne (si precisa) diverse dalle, e aggiuntive alle, mere economie di agglomerazione»: diverse, insomma, dai vantaggi del semplice «essere vicini» e a questi aggiuntive.

Di qui due aspetti che non vanno persi di vista: 1) nel distretto, tanto per cominciare, «l'accumulazione di capitale e l'introduzione di progresso tecnico (che vi si realizzano non meno che altrove) debbono "trascinarsi dietro", mantenendone grosso modo il consenso, tutta la comunità locale (non solo le imprese), la quale "respira" col mercato esterno, adattandosi alle difficoltà e godendo delle fasi di espansione»; 2) nel distretto, poi, «esiste un terzo modo per aumentare la produttività e la innovatività del lavoro, diverso sia dalla incrementazione del capitale pro capite (incorporante il progresso scientifico-tecnico), sia dal cambiamento organizzativo interno all'impresa (includente anche il

brutale “taglio dei tempi”). Questo terzo modo consiste, sostanzialmente, nella «riorganizzazione permanente, graduale e semiconsapevole, di valori, conoscenze, comportamenti e istituzioni, della comunità distrettuale». In altre parole, il distretto «è un modo di produrre per il mercato la cui competitività dipende da un aggancio locale, abbastanza stringente, della vita della comunità, con tutte le sue istituzioni, alle esigenze dell'apparato produttivo locale».

E tutto ciò che cosa sta, in particolare, a significare? Che, «dopo il capitale, la tecnica e l'organizzazione, abbiamo trovato (dice Becattini) una nuova forza produttiva: la comunità locale distrettuale». La cui rilevanza emerge con chiarezza in questi suoi *Scritti sulla Toscana*, ricchi di pagine nelle quali si dà piena ragione dei frutti copiosi che, grazie anche alle notevoli capacità di cui essa ha dato a lungo prova nel «cavalcare il cambiamento», è riuscita a produrre. In Toscana non meno che altrove. A tale nuova forza produttiva, Becattini guarda con l'interesse di chi l'ha faticosamente portata alla ribalta e offerta speranzoso ai ben disposti, non senza ribadirne accuratamente la natura: «la base vera, profonda, della presa del distretto sulla sua nicchia di mercato è costituita dalla ragnatela di valori, conoscenze, consuetudini, istituzioni che alimentano l'extra di produttività e d'innovazione che contraddistingue il distretto rispetto ad addensamenti territoriali d'industria apparentemente simili, in realtà molto diversi».

E se la depressione economica (interrogativo pienamente giustificato dal difficile momento che viviamo) dovesse bussare alle porte? Anche il distretto industriale, va da sé, ne subirebbe i contraccolpi, tanto più gravi se, protraendosi essa nel tempo, dovesse «distruggere[re] il clima di fiducia reciproca fra i soggetti e le imprese, scioglie[ndo] il patto implicito fra i diversi strati della popolazione che regge lo sviluppo del distretto»: e dunque ne condiziona la vita. Non è infatti un caso che l'imprenditore distrettuale distingua le relazioni che lo congiungono al resto del mondo (vissute un po' «affare per affare») da quelle che lo legano, e se mai lo oppongono, ai suoi vicini prossimi (collocate in un orizzonte temporale di una qualche lunghezza). Egli sa, in altre parole, di essere sulla stessa barca, e questo lo induce a tenere comportamenti più corretti della media. Deve saper essere cioè leale negli anni delle vacche grasse e conservarsi tale in quelli delle vacche magre. Perché, dice Becattini, «se gli agenti del distretto si sen-

tono parte di un sistema locale e commisurano i loro comportamenti al fatto di esserne tutti partecipi, allora si ottengono i migliori risultati possibili. Se [però], di fronte al montare della tempesta, la ciurma del vascello segue i cattivi consiglieri che dicono “si salvi chi può”, senza prestare attenzione ai bimbi e alle donne, che garantiscono la riproduzione delle ciurme di domani, e si azzuffa per garantirsi le scialuppe di salvataggio, allora sono guai».

Ma questo, ahimé, accade sovente fra i passeggeri di un bastimento in procinto di affondare. A volte, per disdicevole che sia, è addirittura il capitano a prendere il largo per primo, in dispregio d’ogni regola, che in mare, ancor più che sulla terra ferma, contano. Di qui un ulteriore interrogativo: il futuro dei distretti rischia di essere messo in forse dal mare procelloso che, aprendo falle nella «nave distrettuale», ingenera comportamenti irrazionalmente suicidi? Certo, non è questo un aspetto irrilevante, ma non è il solo su cui mette conto riflettere quando si discorre del futuro dei distretti, e quindi del futuro di un’economia, quella italiana, nella quale occupano un posto di primo piano. Occorre, in altre parole, chiedersi se non stiamo correndo per caso il rischio (per l’Italia, si pretende, pressoché mortale) che il distretto industriale possa trasformarsi da risorsa in trappola.

Le ragioni portate a sostegno di questa catastrofica conclusione sono note. In breve, nel distretto operano imprese di modeste dimensioni, che offrono beni prodotti con una tecnologia alla portata di paesi emergenti, nostri concorrenti, caratterizzati da un costo del lavoro molto basso: ne consegue che competere con loro sui mercati internazionali si farà per noi sempre più problematico. Di qui sinistri scricchiolii: provengono dall’«edificio distrettuale» tirato su con tanta fatica e tanto entusiasmo da Becattini, niente affatto disposto però, da quel coraggioso combattente che è, a lasciarselo crollare addosso, senza neppure procedere a robuste iniezioni di cemento per tenerlo in piedi rafforzandone le fondamenta. Che restano, a suo avviso, solide. Basti ricordare che la ripetutamente denunciata caduta della quota negli scambi internazionali di un paese come l’Italia, «demograficamente modesto» rispetto alla popolazione mondiale, è in fondo nella natura delle cose, e non va dunque vista, semplicisticamente, come chiaro indice dell’insuccesso a cui quella formula, la formula distrettuale, sarebbe condannata: gli è che «solo un incremento stratosferico dell’inter-

scambio mondiale» renderebbe possibile mantenere detta quota agli stessi livelli del passato.

E tuttavia, si concede, resta da vagliare la velocità e la composizione merceologica di quella denunciata indubbia caduta. Ebbene, non è dimostrato, con forza si dichiara, che detto arretramento sia necessariamente da addebitare alla prevalente natura distrettuale della nostra economia. La qual cosa non sta ovviamente a significare che i distretti industriali operanti in Italia (ma ciò vale per tutti i distretti industriali, ovunque si trovino) non debbano imparare a dare risposte adeguate agli attacchi dei concorrenti, specialmente in una situazione, qual è l'attuale, di espansione del commercio mondiale. Risposte che non stanno certo dietro l'angolo, ma che, a giudizio di Becattini, non è impossibile dare, potendo esse venir trovate, se opportunamente cercate. E non senza, va da sé, sottoporle alla critica. Se però, in questi suoi *Scritti sulla Toscana*, si astiene dal percorrere siffatta strada non è perché gli sia mancata la voglia di impegnarsi, bensì a causa della loro particolare natura, destinati come sono ad occuparsi delle lezioni del passato, non delle «complicazioni» del presente.

Ma egli, va ricordato, ha cominciato a discuterne altrove, e con grande vivacità, la stessa vivacità che rivelano le numerose pagine della raccolta menzionata, nonché con un puntiglio ancora maggiore di quello che in esse fa qua e là capolino, imbastendo una difesa a tutto campo dei distretti industriali. Non che la sua si traduca in una battaglia di retroguardia, poggiante su ragionamenti frutto di forme di romanticismo proprie di chi va alla ricerca di un mondo, se non già perduto, in via di estinzione. Al contrario, Becattini si prefigge di trovare conferma, dati alla mano, della persistenza di un «effetto distretto», rivendicando «il contributo specifico dei fattori socio-culturali del distretto industriale alla produttività e innovatività aziendale, alla mobilità professionale e sociale, in definitiva alla [sua] competitività». Conferma che va dunque cercata favorendo un grande ritorno a indagini «sul campo», la ricerca (tormento e delizia dello studioso) non potendo, empirica o teorica che sia, aver mai termine: «unended quest», diceva significativamente Karl Popper. E sarebbe davvero fuori luogo invocare eccezioni per le analisi in tema di distretti industriali.

